



Kenya paradiso perduto



scorso e l'episodio non fa onore all'accigliato e nervosissimo presidente kenyota. Richard Leakey è un ambientalista di fama internazionale, noto paleologo, già direttore del Kenya Wildlife Service: è bianco, ma la sua famiglia ha la cittadinanza kenyota da tre generazioni. Una volta era amico di

Moi, ma da quando si è messo in politica Moi lo tratta come un appestato, alla faccia dell'antirazzismo che impone ai partiti altrui. Sempre testuale: «Perché dovrei parlare con Leakey? Dico no, no, no a qualunque bianco voglia guidare il Kenya. I bianchi qui possono fare affari, sedurre le nostre

Una spiaggia di Malindi. In alto: soldati rimuovono i corpi delle vittime dell'ennesimo eccidio

ragazze ma niente politica». Quello che il presidente teme in realtà sono i legami internazionali di Leakey e in un'ottica un po' computistica vede trame dei paesi occidentali, Usa e Gran Bretagna in testa, che - tramite il noto ambientalista - vorrebbero finanziare e imporre la faticosa Conferenza

costituzionale. Lo ha addirittura sospettato di avere legami col Ferra, braccio armato del Movimento 18 febbraio (fuori legge) che farebbe capo a John Odongo alias Stephen Amoke, militare rifugiatosi in Uganda poi in Ghana dopo un fallito golpe ai danni di Moi. Infine non è certo estraneo all'anti-

patia del presidente verso il mai nato Safina il fatto che fosse stato creato dal fior fiore dell'intelligenza Luo e Kikuyu. Ma questo è un altro capitolo dello scontro politico in atto in Kenya.

I Kikuyu sono stati fino alla morte del padre della patria Jomo Kenyatta nel 1978 l'etnia-principe del paese. Ma attenzione: sebbene favoriti dalle infinite reti clientelari create dal buon Kenyatta fuori e dentro il partito unico, il Kanu, praticavano una sorta di politica del check and balance etnico intrecciando alleanze con altri gruppi e provvedendo a distribuire prebende e cariche burocratiche a tutti in varia quota proporzionale. I Kalenjin di arap Moi sono stati a lungo alleati dei Kikuyu ai tempi belli della presidenza Kenyatta. Morto Kenyatta e salito al potere Moi le cose sono profondamente cambiate. Innanzitutto mentre il grande Jomo era stato il presidente degli anni «delle vacche grasse», della ricchezza, del Kenya-bonanza per gli uomini d'affari di mezzo mondo, Moi si è ritrovato ad essere il presidente «delle vacche magre». La crisi petrolifera della fine degli anni '70, il crollo sul mercato internazionale dei prodotti agricoli di cui il Kenya è esportatore, lo stesso capitalismo selvaggio che ne aveva pompato lo sviluppo dopo l'indipendenza si tradussero in un debito vertiginoso e in una cronica mancanza di risorse al servizio dello Stato e di quella politica della «prebenda assicurata a tutti» che era stata di Kenyatta. A questo si aggiunge una crescita demografica esplosiva e il quadro è completo. Moi così ha smantellato il sistema del suo predecessore e - anche accreditandogli le migliori intenzioni in fatto di austerità e gestione tecnocratica dello Stato - ha inaugurato una politica che chiameremo dell'esclusione autoritaria. I primi a farne le spese sono stati proprio i Kikuyu e i Luo che - ovviamente - gliela hanno giurata.

Quando - su pressione del Fmi e dei paesi donatori - nel '91 venne introdotto il multipartitismo - immediatamente con un effetto paradossale si moltiplicarono i divieti, le leggi liberticide, ed anche i casi di gravi violazioni dei diritti umani puntualmente registrati da Amnesty International. Mai come nell'era della democrazia nascente il Kenya è stato (ed è) dittatoriale, al punto da far esclamare allo stesso Leakey (il

«neocolonialista, razzista, traditore e ateo»): «In questo paese c'era molta più libertà all'epoca del tanto deprecatissimo partito unico».

A onor del vero va detto anche che la cosiddetta opposizione soffre di un grado di risosità tale da fare il gioco autoritario di Moi. Della miriade di partiti nati dopo il '91, si segnalano soprattutto il Forum per la restaurazione della democrazia (Ford-Asili), il Forum per la restaurazione della democrazia in Kenya (Ford-Kenya) e il Partito democratico (Dp).

Le differenze ideologiche tra di loro sono labilissime: l'unico obiettivo che hanno tutti è cambiare le regole del gioco elettorale, in uno scontro frontale col Kanu di Moi. Ebbene, dal '92 ad oggi hanno tentato in tutte le maniere di consolidare un fronte comune senza riuscirci. All'interno di ogni partito, anzi, si succedono le spaccature, che provocano risse vere e proprie tra i sostenitori dei vari leader con tanto di interventi della polizia. Non di rado questi scontri prendono un colore etnico (Luhya contro Kikuyu, Luo contro Luhya e Kikuyu e così via) perché ogni personaggio politico conta sull'appoggio del proprio gruppo. Questo porta Moi a sospendere comizi e manifestazioni pubbliche «per impedire che i candidati insultino gli avversari».

Spesso lo stesso presidente è stato accusato di fomentare un gruppo etnico ai danni degli altri (non ultimo il caso dei Giriama contro i Luo a Mombasa) per rimanere l'arbitro incontrastato dell'arena politica. Si assiste così ad un altro fenomeno: quello del vagabondaggio politico che porta i membri dell'opposizione a raggiungere le file del Kanu quando sono stati sconfitti all'interno del proprio partito. Il nemico di ieri è l'alleato e il protettore di oggi (di nuovo il caso dei Giriama di Mombasa che - messo fuorilegge il loro Partito islamico - possono aver subito la seduzione del potere di Moi in funzione anti-Luo).

L'ultimo fronte che si è costituito per cercare di contrastare il presidente è l'Assemblea della Convenzione nazionale: a darle un peso morale e politico però sono soprattutto le Chiese, cattolica e anglicana, scese in campo con l'opposizione a chiedere la Conferenza costituzionale, croce di questa dilaniante vigilia di democrazia in Kenya.